

# Passione, **COMUNICAZIONE** & ricerca

di Mosè Franchi



**Davide Cerati**



▲ © Fabio Lovino, Wilhelm Dafoe, 2005.

**P**er raggiungere il suo studio ci facciamo aiutare al telefono. Siamo in piena Brianza, a Mariano Comense: dove l'operosità la tocchi con mano e la comprendi con gli occhi. Davide Cerati ci aspetta sulla soglia, con innata cortesia. Spesso per capire delle persone basta poco, o forse ci illudiamo che sia così; di certo gli spazi dello studio sono abitati da una persona complessa, per la quale nulla è scontato. C'è una cinepresa sul treppiede, un pezzo di Vigorelli in libreria, poi tanti ritratti sulle pareti: tutti reflu da una mostra costruita e curata su 200 immagini di altrettante persone. Davide ci spiega di sé e della sua vita, sempre orientata alla ricerca del nuovo. La sensazione che Davide condivida due esistenze, parallele tra loro: la prima dedicata alla professione (o alla comunicazione, come dice lui), la seconda indirizzata alla ricerca e al nuovo, all'espressività delle sue fotografie. È una brava persona, Il Cerati; ci dice che, delle due assistenti in studio, una è con lui da 13 anni, l'altra da 20! Evidentemente nel suo

modo di lavorare (e ricercare) vive anche tanto equilibrio: dove tutti i valori personali vengono messi in gioco, non soltanto quelli tecnici o estetici. Questo comportamento, forse, ha un corrispettivo anche nel ritratto: perché per posare occorre fiducia nella persona che si ha di fronte, prima ancora che nel fotografo. Ma questa è un'altra storia, che peraltro ci porterebbe lontano. Se però siamo a Mariano Comense lo dobbiamo alle immagini di un sito. Di Davide abbiamo conosciuto prima le doti fotografiche e solo dopo quelle umane. Nelle sue immagini c'è la freschezza e tutta l'onestà possibile ed in questo, il nostro professionista, non transige. «Quando lavoro, ci dice, aiuto il mio cliente nella comunicazione». Questo vuol dire che non si nasconde dietro falsi veli di ipocrisia, aiutandosi viceversa a raggiungere con facilità un'impronta propria, anche quando lavora su committenza. Le sue immagini sono by Cerati già a prima vista, anche nei temi più chiusi e scontati. Per il resto: provare per credere. Lui ci ha dato molto in contenuti ed immagini, e per questo lo ringraziamo.

## La nostra **INTERVISTA**

**D** Davide, quando hai iniziato a fotografare e perché?

**R** C'è una bella storia: tutta da raccontare. Io ho iniziato a fotografare perché mio padre possedeva una Bencini Comet, una macchina molto semplice, a diaframma fisso, e con solo due tempi di esposizione: 1/50 di sec. e posa B. Se andavamo in vacanza, lui la caricava con un rullino (16 foto), che doveva durare per tutte le vacanze. Io vivevo il rituale dello scatto come una magia. Quando si decideva di scattare una fotografia, si fermava tutto. Mi sentii grande quando, per la prima volta, lui mi disse: «Scatta tu!». Con l'approccio alla camera oscura, la magia divenne colpo di fulmine e venne il giorno in cui dichiarai: «Papà, da grande voglio fare il fotografo». Lui non ne fu molto contento, perché immaginava questo lavoro come aleatorio e senza sicurezze. In famiglia, dove si contavano i soldi dopo una giornata di vendita al mercato, una figura professionale come quella che sognavo destava apprensione e sembrava, forse, l'illusione di un adolescente. Per fortuna ho fatto in tempo a dimostrare il contrario e anche loro ne sono stati felici.

**D** Quindi hai iniziato che eri giovanissimo...

**R** Ero fotoamatore a 15-16 anni, quando usavo una Kodak Reti-

nette. Solo tempo dopo sono riuscito ad attrezzarmi con una Canon FTb.

**D** Il primo lavoro da fotografo quando è arrivato?

**R** Con Pirelli, ma è venuto dopo un percorso formativo intenso. Io ho frequentato una scuola di comunicazione visiva (l'ITSOS di via Pace, a Milano) dove si studiava fotografia, ma anche cinema, grafica, televisione. La passione per l'immagine fissa passò un po' in secondo piano, a vantaggio dei piani sequenza e del linguaggio cinematografico. Mi sono diplomato nell'81 e fino all'85 sono stato assistente operatore, oltre che fonico e montatore. Con l'Arriflex che hai visto all'ingresso ho realizzato alcuni lavori industriali e piccoli cortometraggi. Certo, qualche lavoro fotografico l'avevo portato a casa (sempre con la Canon FTb), ma il grande cambiamento è avvenuto quando dal Mario alla SMAF ho acquistato (a rate) una Mamiya 6x7. Ho passato 3 giorni a leggere il manuale d'istruzioni in vista del lavoro per Pirelli. Ero partito.

**D** Si direbbe proprio che hai avuto un inizio col botto...

**R** Il lavoro per Pirelli non era neanche male. In ogni caso, per i primi tre anni ho fatto un po' di tutto: industriale, foto per fiere, still life, poi, nell'88, quasi per caso

ho iniziato con l'arredamento. Sono capitato da un mobiliere che cercava un fotografo, e così per quattro anni sono rimasto unicamente nell'ambiente del mobile. Lì però ho rivisto il fascino del set e delle truppe, la corallità del cinema. L'amore per la fotografia era rinato per non finire più.

**D** Un'esperienza comunque dai caratteri molto forti...

**R** A quei tempi lavoravamo soprattutto nelle sale di posa delle aziende, in ambienti completamente ricostruiti.

**D** Il mobile è anche vicino al luogo dove avviene la produzione...

**R** Vero, lavoravo di fianco alla gente che fatica davvero. L'aria della bottega ha sempre avuto un grosso ascendente su di me ed adesso un po' mi manca. Tieni conto che per un catalogo lavoravo anche due mesi.

**D** E dopo cosa come si è evoluta la tua carriera?

**R** Ho sentito l'esigenza di fare altre cose. La fotografia come lavoro necessita di una passione sempre viva, utile anche ai fini della professionalità. Come dire: il distacco non è di questo mestiere. Per questo ho iniziato ad investire energie su altri mercati. A Mariano

Comense ci sono una decina di sale di posa, tutte più grandi della mia. Quando le agenzie avevano bisogno di qualcosa di diverso, andavano a Milano: perché qui tutti lavoravamo nel mobile. La mia scelta è stata strategica: occupare spazi inconsueti per il mio paese, e quindi liberi. Da questa base di partenza locale ho poi potuto aprirmi al mercato più ampio.

**D** Come ti sei comportato sotto il profilo pratico?

**R** Mi sono rivolto a quei Grafici ed Art Director della zona che consideravano confrontarsi con lavori gratificanti. In pratica si trattava di sperimentare, prendendo anche commesse dai budget non esaltanti, ma utili per valorizzare il mio portfolio. Alla lunga la scelta si è rivelata vincente ed il mio book ha iniziato ad essere credibile e interessante. Se sono qui, lo debbo a quella scelta: artistica fin che si vuole, ma ad alto rischio d'impresa.

Pareti, soffitti, oggettistica, esterni finti). In effetti, in quegli anni ho imparato molto: sia tecnicamente sia sul piano della gestione di set complessi. I mobiliere sono esigenti nella lettura tecnica del prodotto e il set è pur sempre un'entità complessa, fatta di persone, strutture e tanti dettagli da tenere tutti e contemporaneamente sotto controllo.

**D**Hai rifiutato la specializzazione... una scelta precisa?

**R**Vero. Desidero essere un professionista eclettico, ma non etichettabile. La fotografia, quella della mia passione, deve venire prima del genere, sia questo food o mobile o altro ancora. Occorre anche coraggio: perché la sfida deve essere sempre inseguita, così come i lavori di natura diversa.

**D**La sfida, come la chiami tu, è anche la volontà nel confrontarsi su ambiti diversi...

**R**Hai ragione. A me piace molto trovarmi di fianco ad un mobiliere che vuole far vedere il suo noce, ma anche al salumiere che desidera rendere appetitoso il suo prodotto. La ricerca su più fronti mantiene elastica la mente e, nel mio caso, tutto si autoalimenta per via di una curiosità innata. Amo scoprire cose nuove, i mestieri che non conosco, o addirittura le persone che vi si celano dietro: magari imprenditori venuti dal nulla e balzati alla ribalta per via della perseveranza o dell'intuizione. Ne ho conosciuti tanti: la Fratelli Carli, ad esempio, quelli dell'olio. Il fondatore, quasi cento anni fa, andava in giro in bicicletta per fare assaggiare il suo prodotto e solo dopo è diventato una potenza, grazie a questa piccola intuizione. L'imprenditoria ha un suo fascino proprio nelle cose semplici, perché portate avanti da persone concrete: con le quali è bello interagire.

**D**Quando fa il suo ingresso nella tua fotografia la figura umana?

**R**Con la moda, dopo il '95. Per cinque anni ho ritratto il fashion, costruendo anche le mie immagini pubblicitarie. L'essere eclettico mi ha aiutato molto, ma anche l'esperienza del set e della sua gestione.

**D**È stato il periodo di Roberta (la foto di intimo) e delle sue personalità famose?

**R**Ho scattato quell'intimo per circa tre anni, senza però lavorare con persone famose.

**D**E dopo che cosa è accaduto nella tua vita professionale?

**R**Ho continuato a lavorare con le persone, ma con maggiore profondità. Ho vinto il Festival Europeo del Ritratto fotografico, a Bourbon-Lancy, in Francia, che ha aperto la mia carriera ad un nuovo genere. Da quel momento (emozionante, credimi!), il mio lavoro di ritrattista ha iniziato a crescere. Mi sono anche occupato di formazione per diversi enti, per quanto attiene l'uso delle luci nella ritrattistica.

**D**Still life, mobili, ritratto, moda, food: dove ti senti più vicino?

**R**Io sono un fotografo: punto! Nella mia carriera sono esistite delle fasi, dove di volta in volta ha prevalso questo o quello. La natura dei generi, però, non ha mai sovrastato la fotografia. Il mio lavoro è sempre stato vario.

**D**Per una fotografia che vince sul genere, qual è la dote indispensabile che occorre avere?

**R**È una domanda da 100 milioni! Secondo me, quella qualità è nel lavoro, ma non solo. Il fotografo professionista deve essere una persona capace a comunicare. Anche la tecnica è importante, ma deve essere acquisita così bene da far sì che la testa possa dimenticarla. Le energie mentali vanno indirizzate nelle scelte strategiche dello scatto, affinché questo sia funzionale alla comprensione del prodotto (o del soggetto) da parte dell'utilizzatore. Poi naturalmente contano l'affidabilità, la puntualità, la capacità di cogliere e risolvere i problemi del cliente e del set, ma questo dovrebbe essere scontato e valere per qualsiasi settore.

**D**Vuoi dire che l'estetica non conta in un lavoro fotografico?

**R**Non ho detto questo, ma saper fare una bella fotografia non è l'unico elemento determinante: oggi più di ieri.

**D**Spiegati meglio? Cosa ritieni sia più importante?

**R**Col digitale non è più difficile fare belle fotografie, in tutti i sensi: per composizione, inquadratura, esposizione. Lo stesso LCD

delle compatte aiuta molto, perché il risultato finale è lì: verificabile all'istante. Il professionista deve essere capace di andare oltre, costruendo un'immagine che racconti storie, passioni, emozioni. Questa è la comunicazione. Non solo, c'è dell'altro, il bravo fotografo descrive anche il contorno, ciò che è al di fuori del fotogramma: il contesto in cui si anima il contenuto.

**D**Fammi un esempio che mi aiuti a capire...

**R**Se io fotografo una pizza, la mia foto risulterà accattivante se nel racconto del fotogramma verrà fuori anche il mediterraneo, il sole, il mare: che non compaiono nello scatto, ma ne costituiscono il contesto e, in ultima analisi, il contenuto.

**D**La capacità di comunicare è importante anche nel ritratto?

**R**Assolutamente sì. Lì è necessario fermare dei momenti quasi invisibili, che però possono comunicare l'essenza di una persona.

**D**Qual è la persona che hai ritratto più volentieri?

**R**Ce ne sono state tante, del resto amo fotografare tutti. C'è una bellezza profonda anche nelle persone normali, in quelle cioè che non sono abituate a posare davanti ad un obiettivo. Nel ritratto, comunque, c'è un momento magico che io amo vivere fino in fondo. Mi riferisco a quegli istanti fatti, insieme, di complicità e battaglia, competizione e seduzione tra il fotografo e il soggetto che gli è di fronte.

**D**Non hai risposto alla mia domanda..

**R**Nel ritratto esistono due mondi: quello delle persone comuni ed i famosi, i testimonial. Tra i secondi ricordo volentieri la Littizzetto, Gene Gnocchi, Vianello. Posso dire che, non è una regola, ma in genere le celebrità sono più gradevoli se alle spalle hanno avuto una gavetta dura: questo perché nutrono maggiore rispetto per le professionalità altrui. Forse è una questione di umiltà (imparata con la fatica), o semplicemente di senso della misura.

**D**Hai avuto dei modelli ispiratori?

**R**C'è un fotografo a cui tutti si tratta di Luigi Ghirri. Quando penso ad una sfumatura di colore, ad un passaggio di tonalità, a quel quasi bianco vicino al bianco, la mia mente è per lui; quando mi accorgo di eccedere nella forma e nei toni, penso a lui e freno. Non ho avuto il piacere di conoscerlo, ma è stato, ed è, un riferimento fondamentale nella mia crescita, pur frequentando generi completamente diversi. Ci sono altri fotografi che ho ammirato (Berenango Gardin, Avedon, Penn, Lindebergh, Doisneau, per citarne alcuni); anche Giancarlo Maiocchi (Occhiomagico), che è stato (per me) illuminante nel concepire la fotografia come idea, progetto e contaminazione tra arti diverse: cioè come strumento di comunicazione, con il quale fabbricare concetti. Per rispondere completamente alla tua domanda, però, posso dire che nessun fotografo è mai sorto allo status di Musa; non ho mai preso nessuno come unico esempio da seguire. In un certo senso, mi sento ugualmente legato ad altri artisti: musicisti, pittori, registi. Non dimentichiamoci che la fotografia è sintesi. Spesso sono i dettagli a rendere importante lo scatto di un volto, gli stessi che parlano della sensibilità di una persona, della sua personalità.

**D**Puoi spiegarti meglio? Cosa vuoi dire?

**R**Penso che gran parte della mia cultura visiva si sia formata inconsapevolmente negli anni delle elementari, scoprendo l'arte del rinascimento italiano. I miei genitori, e prima i miei nonni, erano cappellai. Così tutti gli anni, a Febbraio, anche con la scusa di conoscere nuovi artigiani, trascorrevano qualche giorno di vacanza in giro per la penisola. Sentendosi responsabili per i giorni di scuola che perdevano, mi accompagnavano a visitare musei e città d'arte. Lì, in maniera selvaggia (e inconsapevole), si è forgiata la mia cultura visiva.

**D**Parlavi di musicisti, e anche di registi..

**R**Ci sono dei personaggi ai quali sono legato fortemente: Fellini, Bunuel, Hitchcock, Kubrick sono di questi; come Debussy, Mozart o Mussorgsky, tra i geni del pentagramma. Anche i musicisti Jazz, Rock, Blues. Non sono un esperto, ma mi sento vicino alle arti in genere: perché è così che si forma la cultura, non solo

con una conoscenza diretta e accademica. Tra i musicisti, ammira molto Ennio Morricone. Lui compone brani applicati ed applicabili: atti ad accompagnare una trama e a essere identificati tramite questa. Lui pone la musica nello stesso ambito dove io, molto più modestamente, colloco la fotografia. Come dire: comunica. È un musicista Jazz? Classico? Folk? No, è un musicista: punto!

**D**Passiamo ad un ambito più tecnico: hai iniziato con l'analogico?

**R**Sì: pellicola 35mm, poi medio formato e, soprattutto, banco ottico (Sinar).

**D**Nutri qualche rimpianto per la pellicola?

**R**Nessuno, non ho particolari nostalgie. La fotografia è rimasta la fotografia. È cambiato

solo il supporto. Anzi: oggi mi sento più padrone del risultato finale, perché ho tutte le variabili sotto controllo.

**D**Ti riferisci agli spazi colore, ai profili, alle calibrizioni?

**R**Non solo, a tutto: anche all'inquadratura ed alla composizione. Mi piaceva lavorare in pellicola, per carità. E non sono qui a dirti che il digitale sia superiore

▼ © Fabio Lovino, Lorenzo Cherubini (Jovanotti), 2008.



alla pellicola, o almeno non è il parametro fisico che mi interessa (linee/mm, profondità colore e via dicendo). Col digitale provo un senso di maggiore controllo sul risultato finale; tutto qui.

**D** Per i tuoi lavori scatti sempre in RAW?

**R** Sempre, a meno che non stia facendo un sopralluogo in una location.

**D** Il fotoritocco? Lo curi personalmente?

**R** Ho approcciato Photoshop quando era appena nato, versione 2.0, quindi ben 18 anni addietro. In pratica, appena è stato possibile intervenire sull'immagine ho deciso di provare. Certo, all'inizio è stato un gioco: portato avanti, però, con lo spirito di chi vuole capire. Col tempo, mi sono formato sul campo; ma il mio rapporto col fotoritocco è rimasto funzionale alla comunicazione: se serve, perché no? Faccio sì, però, che sia poco visibile e non fine a se stesso.

**D** Usi il fotoritocco anche nel ritratto?

**R** Nel ritratto il fotoritocco, se usato con misura, rende giustizia al soggetto. La fotografia può essere impietosa e non perdonare. Quando osservi una persona, la percepisci nel suo insieme (voce, atteggiamenti, gestualità, comportamento) e non ti focalizzi sui piccoli difetti, quali il brufolino o la piccola ruga. Questi, su fotogramma, possono risultare devastanti, anche perché quell'immagine di un istante dura per sempre e può essere esplorata con cura. Il fotoritocco, quello che piace a me, non deve coprire, ma restituire al soggetto la giusta percezione di lui: quella della vita reale.

**D** Quando hai incontrato Canon nella tua bita professionale?

**R** Della FTb ti ho già detto, così come del medio formato e del banco ottico. Nel 35 mm ho avuto anche Nikon, ma il momento della riflessione si è attuato con il digitale: peraltro intrapreso con Kodak. Il quesito che mi ero posto fu: CCD o

CMOS? Ho fatto tante prove, in un periodo poi dove si diceva che il primo era superiore al secondo. Io non ne ero convinto e imputavo il costo più contenuto del CMOS a questioni produttive e non qualitative. Del resto lo trovavo molto più vicino alla pellicola, per quanto, allora, richiedesse un po' di post-produzione in più. Lo stesso file della Kodak (dal rumore elevato), una volta lavorato restituiva risultati sorprendenti.

**D** Cosa ti ha convinto a scegliere Canon?

**R** Gli accadimenti successivi. Fino al periodo di Kodak scattavo anche in pellicola, poi si trattò di affrontare una scelta definitiva: Canon aveva il Full Frame, gli altri no. Io non ho mai avuto un rapporto passionale con l'apparecchiatura (la foto si fa con la testa!) e, messa giù così, la scelta può apparire anche casuale. Sta di fatto che Canon mi ha convinto realmente. Ora l'agilità e la duttilità delle mie reflex, insieme ovviamente alla necessaria qualità, sono diventate un vantaggio cui faccio fatica a rinunciare. Delle volte mi viene voglia di comperare un

## Chi è **DAVIDE CERATI** www.cerati.it

**D** Davide Cerati è nato l'8 marzo del 1961. Si è diplomato in Comunicazione Visiva presso l'ITSOS di Milano nel 1981. Dopo alcune esperienze nel cinema, ha iniziato a occuparsi di fotografia intorno alla metà degli anni '80. Da allora vive di fotografia pubblicitaria, moda, arredamento, food, ritratto, e ha scelto di non legarsi a un genere fotografico in particolare, preferendo risolvere ogni giorno problemi di comunicazione vari e differenti. Parallelamente all'attività commerciale, opera da anni in campo artistico e ha al suo attivo pubblicazioni, mostre e premi internazionali in Italia, Francia, Stati Uniti. Tiene incontri e seminari per fotografi professionisti in Italia e in Europa. Nel 2009 la FEP, Federation of European Photographers, ha concesso a Davide il MASTER QEP, il suo massimo riconoscimento. Sono soltanto 24 fotografi europei ad averlo ricevuto tra il 1999 e il 2009.

dorso digitale: dorso digitale monto il 70-200mm f/2,8 stabilizzato sulla mia EOS 1Ds Mark III e il desiderio passa subito!

**D** Non utilizzi mai il dorso digitale, quindi?

**R** È una questione di agilità, ma anche di linguaggio: con la reflex posso avere col soggetto un

approccio più libero. Alle volte faccio foto di moda scattando quasi al buio: impostando 1600 ISO, con il 50mm f/1,4. Certe atmosfere con il dorso digitale non mi sono permesse. Alle volte mi domando cosa sceglierei se mi dedicassi unicamente a mobile ed architettura. La qualità della SLR, comunque, non è così distante. E poi ci sono i decentrabili.



▲ © Fabio Lovino, Claudia Gerini, 2006.  
▲ © Fabio Lovino, Claudia Gerini, 2006.

**D** Non ti ho chiesto quali macchine possiedi...

**R** EOS 1Ds Mark III e EOS 5D Mark II. La seconda è stupenda. Ho anche una G10, che non ho ancora usato molto, ma che cedo potrà darmi tante soddisfazioni.

**D** Le ottiche, quali usi e quali preferisci?

**R** 17-40mm, 24-70mm, 70-200mm f/2,8 stabilizzato; 50mm f/1,4; 28-135mm (che uso quando ho bisogno di uscire con un'ottica sola); 24mm decentrabile: ottica stupenda, di quella serie le comprerei tutte. Il mio preferito è il 24-70mm f/2,8.

**D** Preferisci lavorare in studio o in esterni?

**R** Tutti e due. Amo le location, però ho bisogno anche del mio studio: devo alternare le due cose. Come ti ho detto, desidero sempre cambiare e fare cose nuove: questo vale anche per l'alternanza tra l'indoor e lo scatto all'aperto.

**D** Iniziamo a dare uno sguardo al futuro, partendo dal presente: cosa stai facendo?

**R** Da qualche tempo mi sto dedicando alla ricerca, anche al di là del mercato. Questa ti consente di metterti alla prova, anche di esplorare te stesso.

**D** Preferisci lavorare in bianco e nero o a colori?

**R** Entrambi. Il bianconero è bello per la sintesi che riesce a restituire ed il digitale mi ha consentito di riprenderlo in mano; con la pellicola i tempi di lavorazione erano diventati troppo lunghi per le urgenze del lavoro.

**D** Hai un sogno nel cassetto? O una foto che non sei ancora riuscito a scattare?

**R** Io sono una persona che apprezza le cose che sta facendo al momento. Del resto, non faccio fatica ad affezionarmi a una persona o a un progetto. Ecco: mi piacerebbe tanto ritrarre Camilleri; sono un suo fan, lo adoro. ■

